

di vedere amici e consanguinei far onta ad ogni più onesto sentimento per paura di non cadere in sospetto di complicità. A tanto può spingere il soverchio rigore d'una legge!

Sotto il vigilante sguardo dei Dieci cadevano pure le azioni di quanti coprivano cariche all'estero per conto della repubblica; contro i quali era lecito a chicchessia il muovere aperto lamento. E senza ciò, ben pensava il Consiglio a farne diligentemente esplorare i più piccoli passi. Capitani e provveditori generali del mare, podestà e governatori, erano tenuti ad una rigorosa responsabilità verso il Consiglio, dinanzi al quale il loro orgoglio veniva certo umiliato, ed il castigo era inevitabile quando avessero ecceduto i limiti del loro potere. E non si faceva distinzione di persona, nè distinzione di pena. Nessuno poteva tenersi sicuro del bando, del carcere, e persino della morte, fosse pure un generale d'armata, e consistesse il suo delitto nel non avere condotto una battaglia ad esito fortunato. Poichè la severità dei Dieci arrivava a punire anco i peccati di omissione; e bisognava che fosse ben evidente l'innocenza di un galantuomo per riescire a passarsela liscia, una volta capitato nelle loro mani. E non mancarono i padri i quali dovettero sottoscrivere alla condanna di morte dei proprii figli, senza aver forse in cuore la stoica e magnanima fermezza dei Bruti.

Contro i falsi monetari procedeva il Consiglio senza remissione. Questo rigore, del resto, era e venne in seguito ancor più pienamente giustificato da ciò che parecchi spiantati principotti d'Italia ne hanno fatto solenne abuso per provvedere ai loro debiti a spese della repubblica veneta; la quale, quando fu decisa di arrestarne